


sab. 26 maggio
 Premio di Poesia 2018
Il Sentiero dell'Anima
 XIV edizione
 h. 16.00 premiazione sezione E (giovani autori)
 h. 17.30 premiazione sezioni A-B-C-D
 INAUGURAZIONE DEL GRUPPO MONUMENTALE "TEMPO"
 edizione di *Luigi Ianzano* e a cura di *Renzo Accornero*
 intervengono:
 Prof.ssa *Falena Marasca* - Edizioni del Rosone
 Prof. *Tullio Gargano* - Presidente di giuria
 Prof. *Luigi Ianzano* - Presidente di giuria, sezione dialettale
 Dott.ssa *Giulia Falia* - Delegazione FMI Foggia
 Saluti del sindaco Dott. *Michele Merla*
 Vi aspettiamo presso:
Il Sentiero dell'Anima
 km. 13 - SP 48 S. Marco in Lamis - S. Nicandro G.co.



Luigi Ianzano

La lingua materna non bara

*Intervento conclusivo alla manifestazione del
 Premio di poesia 'Il Sentiero dell'Anima'
 26 maggio 2018*

«Oggi non servono parole, domani chissà», scriveva Matteo Coco nel momento del *colpo basso* inferto alla nostra comunità quel maledetto 9 agosto 2017, quando la famiglia Luciani vesti panni più neri della pece. Già, nelle tragedie le parole superflue irritano, il solo parlare infastidisce. È buona norma stringere i denti. Il silenzio aiuta a deglutire. «C'è un silenzio assordante sulla mia terra», scrive Antonio Ruggieri. La presenza silenziosa è anche utile medicina per le famiglie colpite. In fondo, «il vero contatto fra gli esseri – osserva Emil Cioran – si stabilisce con la presenza muta, con l'apparente non-comunicazione, con lo scambio misterioso e senza parole che assomiglia alla preghiera interiore».

La parola, però, resta veicolo irrinunciabile, ad un certo punto deve essere parlata, e deve essere saputa parlare. Allora a parlare devono essere i poeti, quelli che le parole le sanno ben pesare. Intrecciando le parole giuste, *osando* con esse, i poeti colgono per tutti le emozioni di tutti con grande potenziale espressivo, e la creatività umana raggiunge l'apice della perfezione possibile. Saranno «parole terapeutiche per lenire la sofferenza, per parlare ad alta voce senza retorica o commiserazione, [...] perché la cultura possa farsi *trama del progresso*, [...] perché questo amato scoglio di calcare non sia ricordato per sempre come montagna del male» (Antonio Pirro), periferia anche esistenziale, «terra di santi, poeti e uomini rassegnati» (Pietro De Leo), e perché si possa dire all'uomo: «tu sei ancora uomo» (Roberta Lucchini).

La parola è la più naturale personificazione del pensiero: un poeta parla perché pensa. Pensa in una certa lingua, esprime emozioni forti nella lingua di cui ha più intima padronanza, non proprio costruita, non convenzionale ma *viscerale*. Succede che molti si esprimano in questa primordiale lingua assaporata nell'utero, fra i primi vagiti, nella culla che ha donato il primo senso di sicurezza. Sono le sonorità tipiche della terra che i primi passi hanno calpestato. E sono i toni adoperati nello strazio del lutto più inaccettabile, come quelli che Giuseppe Mazzamurro mette sulle labbra di una madre tranciata dall'assassinio del figlio, con le quali ella grida di non volersi arrendere né all'idea né alla realtà, e pretende con le unghie che anche certe speranze più «*ceccute*» non svaniscano nel nulla della rassegnazione: «*Figghie mije, turne a chese, / ca mo u deloure da tutte i vanne trese / e nun ge stanne fenestre e portë / pe teni fore li chiacchiere de la morte*».

Caterina Scarano può denunciare infamia, insicurezza percepita, paura: «*Quéssa jè purè la terra mija / e vogghie jì pe tuttë / candanne senza penzere / senza tené pajura*», perché «il desiderio di combattere è più forte della paura», come hanno ricordato i ragazzi della 1C della Scuola Media 'Giovanni XXIII' di Monte Sant'Angelo. Michele Totta ferma l'immagine di una terra macchiata di sangue, di tutta un'Italia che «*chiagnë tra raja e sagnë*» e «*ppreja lu foche li sande e llu cummënde / d'allendà gno scalemate vënde*». *L'acqua còrre e u sanghe quagghie*, per la saggezza popolare di Lesina. È lo stesso sfogo di Antonio Villani: «*La terra chiama jacqua, / nno sagnë de crestiane*». Maria Rosaria Vera arriva a chiedere al mare del Gargano di custodire almeno lui la vita degli esseri che ospita: «*Tu si' a bbunanza, a grasce d'a nature, / u munne nzembre a tté ava stà sicure*».

Ecco, con la lingua materna non si bara, portatrice – com'è – di verità. In coscienza, anzi con la coscienza di Zeno, potremmo dire: «*Con ogni parola toscana noi mentiamo. La nostra vita avrebbe tutt'altro aspetto se fosse detta nel nostro dialetto*» (Italo Svevo).

